Strasburgo

Gran festa finale per Europa viva

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

STRASBURGO. Scatole colorate con i messaggi dei bambini, un albero secco, un sacco di terra: questi i «doni» della staffetta «Europa viva» al Parlamento europeo, ieri mattina a Strasburgo. Dopo più di 1200 chilometri la corsa si è conclusa. Il sacco di terra era stato consegnato alla staffetta, sabato, a Markolsheim in Francia. «È terra vergine del bosco di Lindelkuppel, dove volevano costruire una fabbrica per il piombo, con relativa discarica. Portate questa terra al Parlamento, e dite che la terra di Alsazia, pura da secoli, così deve continuare ad essere». «Oggi tocca alla Foresta, domani toccherà a noi. Difendiamo il nostro avvenire», era scritto su un grande striscione.

L'albero (un piccolo abete rinsecchito) era stato preso dalla Foresta Nera. Vista da lontano, appare ancora bellissima. Ma entrando in essa, si scopre che in molte zone gli alberi sono verdi soltanto in cima: nella parte bassa del tronco i rami sono secchi, e non ci sono più cespugli e piante nel sottobosco. Uno dei luoghi più belli d'Europa rischia di morire a causa delle piogge acide, provocate dai «fumi» delle industrie. «Consegnamo a voi questo albero – hanno detto i lavoratori della forestale – perché non vogliamo che un albero come questo diventi il simbolo della nostra civiltà».

Negli scatoloni colorati portati dalla staffetta ci sono i messaggi di una Europa sempre più inquinata, che vede morire giorno dopo giorno boschi e fiumi, ma che non accetta che tutto debba continuare così. «Qui da noi – hanno detto a Weisweil, in Germania, il sindaco ed il presidente della Provincia, accogliendo la staffetta – volevano costruire una centrale nucleare. C'era già un progetto esecutivo, sia a livello statale che regionale. Noi abbiamo reagito, abbiamo detto *no*. Ma il progetto "doveva essere realizzato". Allora, in pochissimi giorni, proprio dove era prevista la centrale, abbiamo costruito una città, con case prefabbricate, scuole comprese. Alla fine il governo ha ceduto, ha capito e ha detto che la centrale non era più necessaria».

In Alsazia molta preoccupazione desta il livello di inquinamento della falda freatica. «Prima non credevano alle nostre denunce, ma dopo anni di battaglie ci hanno dato ragione. Ora l'acqua potabile ci arriva da Mulhouse, e la dobbiamo pagare quattro volte di più rispetto a prima».

I messaggi sono centinaia, come centinaia sono state le manifestazioni e gli incontri che hanno accolto la staffetta in questi dieci giorni, da Ferrara a Strasburgo, attraverso Italia, Svizzera, Austria, Germania e Francia. A ricevere «Europa viva» – in una giornata tiepida, con il Reno affollato da canoe e pescatori – erano il direttore generale per i problemi dell'ambiente Albanese ed il presidente anziano del Parlamento europeo, Pflimlim.

Hanno parlato i giovani del sindacato francese Gfdt, i tedeschi del Dgb, di tante associazioni, piccole e grandi. Erano presenti delegazioni dei parlamentari comunisti, della Provincia di Ravenna, della Cgil e Cisl di Ferrara, della Lega per l'ambiente, del Comune di Alfonsine. «La gente che abbiamo incontrato – ha detto Luigi Rambelli, della Cgil, che assieme a Cisl e Uil ha organizzato la lunga staffetta – ha detto che dobbiamo continuare a lottare, e così faremo. Certo, si inquina anche gettando una carta per terra, ma il problema vero è quello di cambiare il tipo di sviluppo economico: bisogna smettere con i consumi assurdi, ed i metodi produttivi inquinanti». Si è poi rivolto ai dirigenti del Parlamento europeo, e a tutti coloro che «decidono». «Fate come noi – ha detto – mettetevi a correre. Il vostro passo è troppo lento, e spesso non va nella direzione giusta».

La corsa è finita, ed il bilancio è senza dubbio positivo: le magliette bianche di «Europa viva» hanno corso l'Europa per dire – come le centinaia di palloncini liberati nel cielo davanti al Parlamento europeo – che la natura non ha frontiere, e che solo se si è uniti si può difendere l'ambiente.

Svolta nelle indagini sul rapimento Fiora
Arrestato il telefonista della feroce banda

In manette anche 2 basisti
Un'angosciosa attesa
Da due mesi non si hanno più notizie del bambino

Marco, l'incubo sta per finire?

È presto per capire se siamo alla vigilia di una svolta decisiva, ma ci sono sicuramente novità importanti nelle ricerche di Marco Fiora, il bimbo torinese di otto anni sequestrato nel marzo del 1987. La polizia ha sorpreso e arrestato a Torino un «telefonista» della banda. Altri arresti e fermi di individui sospetti sono stati effettuati sia in Piemonte che in Calabria.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Probabilmente gli stavano alle calcagna da tempo. Lo hanno bloccato in una cabina telefonica della Sip, facendogli scattare le manette ai polsi dopo che aveva formato il numero di Gianfranco Fiora, il padre del piccolo Marco che da più di 14 mesi è nelle mani dei rapitori. Sarebbe uno dei due «telefonisti» che durante questo lungo periodo si sono alternati nel tenere i contatti con la famiglia del bimbo, prostrata da un'attesa angosciosa, in un'altalena di speranze e delusioni.

È un uomo, si dice, di origine calabrese, da alcuni anni trasferitosi a Torino. Forse un «basista», della gang che si ritiene abbia la sua «centrale» in Calabria. Ora è rinchiuso in una cella di sicurezza della questura e stamane sarà interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica, Giuseppe Marabotto, insieme ad altri due presunti «collaboratori» della banda, arrestati anch'essi nel capoluogo piemontese.

Gianfranco Fiora e la moglie Piera Pontacolone non fanno commenti: «È un momento delicato, non possiamo dire nulla. Noi aspettiamo...». La cattura è avvenuta nel contesto di un'operazione che ha interessato contemporaneamente Torino e il Piemonte, e la provincia di Reggio Calabria, dove venerdì mattina i carabinieri hanno compiuto una vasta battuta nella Locride, con perquisizioni nelle case di sospetti affiliati alle cosche della 'ndrangheta. I militi hanno «visitato» parecchie abitazioni a Locri, Platì, Monasterace, Natile di Careri: per diverse persone è scattato il fermo che potrebbe tramutarsi in arresto nelle prossime ore. Pure a Torino perquisizioni, sequestro di materiali che la formula d'uso definisce «interessanti», e altri fermi.

Marco Fiora, rapito a marzo dello scorso anno

Quali potranno essere gli sviluppi? Gli inquirenti mantengono un riserbo strettissimo, appare evidente la preoccupazione di non mettere a repentaglio la vita di Marco. Purtroppo del piccolo ostaggio non ci sono notizie da due mesi. L'ultimo messaggio da parte della banda (fatto pervenire all'edicolante Pietro Tartamella che ha il negozio accanto alla panetteria della madre di Marco, in Borgo Vanchiglia) è del marzo scorso: una fotografia, scattata con la polaroid, del bimbo che regge tra le mani una copia del quotidiano torinese del pomeriggio, «Stampa sera»; mostra un volto di bimbo affranto, gli occhi bassi come persi nel vuoto, i capelli ormai lunghi fino alle spalle. Un'immagine che suscita pena e indignazione.

Marco Fiora è stato rapito il mattino del 2 marzo dell'anno scorso, mentre i genitori lo stavano portando, avvolto in una coperta, da amici presso i quali avrebbe dovuto attendere il pullmino per andare a scuola. Era ancora addormentato quando cinque uomini bloccarono l'auto dei Fiora che discendeva la strada della collina e strapparono il bimbo dalle braccia della madre. Inutile il disperato tentativo di reazione del padre. Pochi giorni dopo, la prima richiesta di riscatto: dieci miliardi, un'enormità per i Fiora. «Quella gente – spiegò il legale della famiglia, avv. Gabri – ha avuto informazioni errate o sbaglia i conti. I genitori di Marco non possiedono nulla che li avvicini a quella somma, sia il garage di Gianfranco Fiora che la panetteria della moglie sono in affitto...».

Le pretese dell'«anonima sequestri» scesero a cinque, poi a tre miliardi. Sempre troppo per le reali possibilità della famiglia. In dicembre, Gianfranco Fiora si recava in Calabria a versare il riscatto (300 milioni, sembra) ai rapitori. Un incontro drammatico. In una strada di campagna veniva pestato a sangue, i banditi gli puntavano la pistola alla testa, minacciando: «Se non ci fai avere altri soldi, tuo figlio non lo vedi più...».

Lunghi periodi di attesa senza notizie; poi, alcune settimane fa, i sequestratori si sono rifatti vivi indicando una nuova cifra. «Ho raccolto quel denaro – ha dichiarato mercoledì scorso Gianfranco Fiora –. Sono pronto a pagare. Ma adesso chi tiene prigioniero mio figlio, mi dia una prova che è vivo».

Una commovente testimonianza d'affetto verso il piccolo Marco l'avevano data tempo fa le «mamme di Reggio Calabria» con una lettera-appello: «Ci inginocchiamo davanti a voi che lo tenete in ostaggio e vi preghiamo: fate volare prestissimo quel bimbo tra le braccia dei suoi cari». Ma l'appello è rimasto inascoltato.

Attentato la scorsa notte alla Omi-Agusta

Due bombe fatte esplodere in una fabbrica d'armi a Roma

Due ordigni sono esplosi la scorsa notte, a distanza di un minuto l'uno dall'altro, davanti all'ingresso della Omi–Agusta, una fabbrica di sistemi militari, vicino alla Basilica di San Paolo. Un atto dimostrativo? Oppure qualcosa di più? La tecnica della doppia deflagrazione farebbe pensare alla seconda ipotesi. Non c'è stato nessun ferito ed al momento nessuno ha rivendicato l'attentato dinamitardo.

ANTONIO CIPRIANI

Roma. La prima esplosione, secca, improvvisa, alle 2 e dieci della notte. Poi un minuto di silenzio e mentre le finestre si spalancavano, le auto che percorrevano viale Marconi si fermavano, i custodi correvano a vedere, una seconda deflagrazione, più forte della prima, tanto da essere ricordata dai testimoni come assordante. Ed ancora l'esplosione a catena di una decina di bombole a gas lasciate accanto all'ingresso della Omi-Agusta, in via della Vasca Navale. Per un caso fortuito le fiamme non hanno investito venti grosse bombole ad ossigeno che erano state accantonate a tre metri dalla porta d'ingresso presa di mira dagli attentatori. Le conseguenze sarebbero state diverse e i due guardiani notturni, Giovanni Frosolini, 51 anni e Fernando De Santis, 40 anni, che sono rimasti illesi, avrebbero rischiato davvero di morire. Così pure se la seconda esplosione avesse ritardato di una manciata di secondi.

Gli artificieri della Polizia hanno accertato che gli ordigni erano composti da due chilogrammi di polvere nera, contenuta in due scatole metalliche. Secondo la Digos gli attentatori avrebbero raggiunto il portone della Omi-Agusta scavalcando la rete di recinzione nella parte posteriore dei capannoni della fabbrica di sistemi militari, in via Vito Volterra. Probabilmente, ma gli esperti non hanno trovato nessuna traccia, gli ordigni sono stati collegati ad una miccia a lenta combustione. Gli attentatori avrebbero dunque avuto qualche minuto di tempo per dileguarsi. «Abbiamo sentito un boato – hanno detto due persone che rincasavano passando proprio in via della Vasca navale – tutt'intorno non abbiamo visto nessuno; un deserto». Intanto la Digos sta cercando di capire perché l'allarme elettronico che collega la Omi-Agusta alla centrale dei Carabinieri, la scorsa notte non fosse in uso. Un guasto oppure qualcuno l'ha disinserito? Gli investigatori pensano che questa duplice esplosione rappresenti qualcosa in più di un semplice atto dimostrativo. Forse lo scopo era quello di provocare la deflagrazione delle bombole ad ossigeno, impiegate dall'Omi per gli aerei militari

Che cosa è la Omi? La Ottica meccanica italiana, fondata nel 1924 da Umberto Nistri, è una società, assorbita dall'Agusta del gruppo Efim, che opera nella divisione sistemi aerospaziali ed è presieduta da Raffaello Teti. È impegnata nella produzione di sistemi di navigazione, indicatori di assetto, sistemi integrati di attacco, equipaggiamenti per veivoli. La Omi-Agusta produce gli «Hud» per i Tornado e gli AMX della nostra aviazione, ossia gli apparati che proiettano sul lunotto che sta davanti al pilota i dati essenziali del cruscotto. Poi fabbrica anche strumenti per la visione notturna dei missili. I dirigenti dello stabilimento di via della Vasca navale hanno detto alla Digos che negli ultimi tempi avevano più volte ricevuto minacce; telefonicamente, ma anche con lettere minatorie.

Roma

Ancora attesa per i tecnici

ROMA. Erano attesi ieri sera a Roma, con il volo da Kartoum, ma l'attesa è stata vana. Paolo Bellini e Salvatore Barone, i due tecnici italiani sequestrati in Etiopia e rilasciati dopo sei mesi di prigionia, non sono arrivati.

A quanto si sa, i nostri connazionali, consegnati dai guerriglieri dell'Erp alle autorità sudanesi in una sconosciuta località al confine tra Etiopia e Sudan, non sono nemmeno giunti a Kartoum, nella sede dell'ambasciata italiana in attesa da due giorni. Lì era pronto un medico e un aereo speciale che doveva immediatamente ricondurre in patria i due ex prigionieri.

Non si hanno notizie sui motivi del ritardo. Del resto, i sudanesi mantengono il più stretto riserbo: «Li stiamo trasferendo – si sono limitati a dire – sotto scorta».

Torino

Sciopero, assalto al cimitero

TORINO. Quasi quattrocento persone hanno forzato i cancelli del cimitero «Mirafiori Sud», ad Orbassano dopo che il personale li aveva chiusi alle 14, invece che alle 17,30, secondo l'orario previsto. I dipendenti, infatti, avevano chiuso per poter partecipare ad un'assemblea sindacale. Al grido di «oggi è la festa della mamma e vogliamo deporre un fiore sulle tombe», la gente ha sfondato i cancelli ed è entrata nel camposanto.

Nei giorni scorsi come si ricorderà – sempre davanti allo stesso cimitero – si erano avuti episodi analoghi durante lo sciopero dei necrofori e dei dipendenti dello stato civile. La prefettura di Torino ordinò anche, dopo tre giorni di mancata effettuazione di sepolture, la precettazione di 134 dipendenti per permettere, appunto, la riapertura dei camposanti, nel giorno di sciopero.

Lieve malore per l'ex sindaco di Roma Ugo Vetere

Un lieve malore ha colpito ieri pomeriggio l'ex sindaco di Roma Ugo Vetere (nella foto). Aveva da poco finito di parlare in un comizio a Teramo quando l'ex sindaco ha cominciato a sentirsi male. Portato d'urgenza in ospedale i medici gli hanno diagnosticato una semplice congestione dovuta probabilmente all'ingestione di una bevanda fredda. Passata la paura, subito dopo la visita, Ugo Vetere è stato dimesso dal nosocomio teramano.

L'orso «Pippo» salvato dalle fiamme a Bolzano

I pompieri di Bolzano hanno salvato l'orso «Pippo» dalle fiamme che si erano sviluppate nella fossa nella quale vive da più di 30 anni. Forse a causa di un mozzicone di sigaretta gettato da qualcuno ha preso fuoco la paglia che copre il fondo della fossa, che si trova ai giardini pubblici. Nei mesi scorsi Pippo era stato al centro di polemiche tra chi, a causa del suo precario stato di salute, ne voleva l'«eutanasia» e chi invece sosteneva che era possibile curarlo. Ora, dopo alcuni mesi di terapia e di iperalimentazione, la salute di Pippo è notevolmente migliorata.

Protesta anti-israeliana vermi in un supermercato

Per protesta contro la presenza in un supermarket di Mestre di prodotti israeliani alcuni sconosciuti hanno sparso tre sacchetti di vermi tra i vari prodotti in vendita. Inoltre all'ingresso dell'esercizio commerciale è stato appeso un cartello con la scritta: «Chi compra e chi vende prodotti di Israele è un verme». Sempre all'esterno i responsabili del gesto hanno lasciato alcuni volantini, che erano già stati distribuiti in altre zone di Mestre, dove tra l'altro era scritto che «Chi compra e chi vende prodotti israeliani è complice del massacro palestinese».

Aspirante suicida salvato da centralinista della questura

Un tentativo di suicidio è stato sventato ieri mattina a Milano grazie alla pazienza di un centralinista della questura, che è riuscito a tenere al telefono l'aspirante suicida il tempo che è bastato agli altri agenti per localizzarlo e salvarlo. Alle 10,30 l'agente Nobile, del centralino della «volante» milanese dopo aver dato l'allarme, ha continuato a parlare con l'uomo, riuscendo a non fargli interrompere la comunicazione finché, tramite la Sip, si è localizzato l'apparecchio dal quale stava chiamando, in un appartamento di via Canonica, nella zona del Parco Sempione. Qui sono subito intervenuti gli agenti delle volanti; passando dai balconi di un appartamento vicino, gli agenti sono riusciti a penetrare nei locali, già invasi dal gas, dove giaceva l'uomo, ormai senza conoscenza, che è stato portato in ambulanza al pronto soccorso dell'ospedale di Niguarda.

Porto Empedocle Sinesio (dc) riconfermato sindaco

L'on. Giuseppe Sinesio (dc), è stato riconfermato sindaco di Porto Empedocle (Agrigento). Hanno votato per lui i consiglieri della Dc, del Pci e un indipendente di sinistra. È la terza volta che l'on. Sinesio viene eletto sindaco di Porto Empedocle. Nelle precedenti amministrazioni guidava una maggioranza composta da Dc-Psdi. Il consiglio tornerà a riunirsi domenica prossima per l'elezione della giunta che sarà composta da tre democristiani, da due comunisti e dall'indipendente di sinistra. Questa la composizione del consiglio: Dc 16, Pci 6, Psi 8, Psdi 1, Indipendente di sinistra 1.

Incendiata l'auto di un assessore comunista in Calabria

Un grave atto vandalico ed intimidatorio è avvenuto a Nocera Tirinese (Catanzaro). La scorsa notte è stata data alle fiamme l'automobile dell'assessore comunale all'urbanistica Pasquale Motta, di 23 anni, comunista. Sull'episodio hanno avviato indagini i carabinieri della compagnia di Lamezia Terme. Motta, oltre che assessore comunale all'urbanistica, è il responsabile della zona del Lametino della Federazione provinciale di Catanzaro del Pci. Gli investigatori ritengono che l'attentato possa essere messo in relazione all'attività politica e amministrativa svolta da Motta. Significativo, per accertare il possibile movente dell'attentato, viene considerato il fatto che l'amministrazione comunale di Nocera Tirinese sta elaborando il nuovo piano regolatore generale.

GIUSEPPE VITTORI

42 licenziati dopo l'arrivo di nuovi macchinari

Non vale per i dipendenti Averna «il gusto pieno della vita»

ALIDA AMICO

CALTANISSETTA. «Vent'anni di lavoro, i tuoi, Filomena Tumminelli .. Vent'anni della tua vita, spesi con encomiabilità, nella grande famiglia Averna, che vuole onorarti tra i suoi figli migliori». Quella pergamena-beffa, unico omaggio di benemerenza dopo una vita di fatiche tra intrugli verdi e cocci di bottiglia per dar lustro agli ultimi rampolli di una antica famiglia siciliana, Filomena adesso non la vuol più vedere. Lei, entrata in quella «Fiat siciliana», nel '65, poco più che quindicenne – la più grande di una caterva di figli, padre eternamente disoccupato – alla «grande famiglia» degli Averna aveva creduto davvero. Come, del resto, anche gli altri quarantuno suoi compagni di lavoro (la metà donne), licenziati nei giorni scorsi, alla chetichella, per una storia di «esuberanza». Oggi, Filomena, madre di tre figli, marito muratore saltuario in una città, Caltanissetta, tra le più depresse di Sicilia, insieme agli altri quarantuno licenziati, avverte solo rabbia e tanta solitudine. A loro, l'Amaro Averna non si può certo dire abbia dato «quel gusto pieno della vita», tanto decantato agli italiani! «Eppure siamo noi che abbiamo fatto grande l'Averna, sgobbando come muli anche la domenica!» vanno ripetendo i quarantadue licenziati. E raccontano come in quella fabbrica nessuno si fosse mai tirato indietro quando c'era da lavorare. Si faceva di tutto: imbottigliamenti, imballaggi e poi anche le spedizioni, la pulizia delle macchine e persino la ramazza «Mai una mansione fissa ..altro che professionalità!».

Vita di sacrifici, soprattutto per quelle come Filomena, col chiodo fisso dei figli piccoli da lasciare in qualche parte, in una città dove da vent'anni esiste un solo asilo nido per sessantamila abitanti. «All'imbottigliamento si lavorava da barbari», ricorda un'altra delle venti operaie licenziate al reparto Solado «Una metteva il tappo, l'altra dava il colpo di martello sulla bottiglia ..». E adesso che finalmente con le nuove macchine automatiche si sarebbe potuto lavorare meglio, loro devono invece andar via. Carmela, addetta alla «riempitura» che, a forza di attaccare etichette senza guanti, con quella maledetta colla (poi tolta dalla circolazione), s'è rovinata per sempre le mani, contraendo una grave infezione alla pelle, l'hanno persino convinta che si trattava di una malattia «congenita», anziché di una malattia professionale. E poi, guai ad ammalarsi, all'Amaro: c'è il rischio di finire schedati come «assenteisti» Un lavoro duro, anche quattordici ore al giorno (senza firmare mai il cartellino!) comprese le domeniche ed i giorni festivi, magari svolgendo più lavori, anche quelli di chi è stato mandato a casa perché di troppo. E poi, un clima pesante di paure e silenzi, alimentato da minacce, ricatti e ritorsioni... Il sindacato? Solo alla Cisl è stato consentito di mettere piede nei reparti.

Ricatti e punizioni esemplari, dicevamo: ne sa qualcosa Giuseppe Favata, caporeparto per anni all'Averna, uno dei fondatori del sindacato dei «colletti bianchi» in Italia, oggi vice presidente nazionale del Sinquadri, anche lui tra quei quarantadue «esuberanti» mandati a casa perché l'azienda non sa che farsene. I guai con l'Averna, per Favata, cominciarono già otto anni fa, nell'80, quando cogliendo il grande malessere di tecnici, capiufficio e caporeparto, si diede un gran da fare per mettere in piedi il sindacato dei «quadri». «Mi bollarono come brigatista, bolscevico ed incosciente, che brigavo per far chiudere l'azienda». Per rappresaglia l'Averna, quattro anni dopo, lo degradò da caporeparto a semplice magazziniere, destando non poco stupore, allora, nel movimento dei quadri, di cui Favata era già segretario regionale, ma il pretore diede torto all'azienda, reintegrandolo nel posto di lavoro.

I quarantadue licenziati all'Averna? «Sono il risultato di errori ed incapacità gestionali di una azienda che non ha saputo creare alternative alla produzione di Amaro...». Secondo Favata, insomma, gli stessi tentativi di lanciare sul mercato il «Solado» o l'«Amaretto» sarebbero falliti perché il prodotto era «scadente». «All'Averna, le professionalità manageriali interne vengono mortificate, mentre c'è il via vai di manager spesso incompetenti ed improvvisati, fatti arrivare persino da Domodossola... Oggi, alla Sicilia, quell'azienda non dà nulla ..».

A scuola per difendersi dai rischi urbani

Corsi di sopravvivenza in città «che è più dura della giungla»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRENTO. Prima sequenza. Una ragazza ferma in auto con il finestrino abbassato. Ecco un braccio maschile che penetra e l'afferra per il collo; da qui a vederla con l'abito stracciato e i seni scoperti passano pochi fotogrammi. Seconda sequenza. Una macchina sbanda e finisce in acqua. L'occupante, calmo, alza i finestrini, attende che il mezzo sia completamente inabissato, poi apre la portiera e nuota fuori. Per ora sono solo serie di diapositive, realizzate per propagandare il nuovo corso di «sopravvivenza urbana» decisa da Jacek Palkiewicz. Da giugno tutto ciò sarà materia di insegnamento teorico-pratico nella «scuola di sopravvivenza e avventura» dell'esploratore italo-polacco, in Val Malene nel Trentino. Per i partecipanti lezioni orali, dimostrazioni, simulazione di agguati, scippi e situazioni pericolose e impreviste tipiche della città. La metropoli è più giungla della giungla, ha scoperto Palkiewicz, un 46enne che prima di fondare la sua scuola, patrocinata dal ministero della Protezione civile, ha fatto, come si conviene, un po' di tutto, dal capitano di navi-ombra al giornalista, sino ad approdare all'avventura pura (traversata dell'Atlantico in solitaria su una scialuppa di salvataggio, Borneo costa a costa, spedizioni sull'Annapurna e così via). Negli ultimi due anni ha contattato esperti, ha letto libri specializzati, si è abbeverato alle fonti della «cindinica», ultima nata delle scienze, che intende esplorare l'universo dei rischi. Ha tradotto il tutto in un manuale di prossima pubblicazione e nella nuova materia che insegnerà personalmente, in corsi di una settimana dal costo di mezzo milione, per gruppi di non più di trenta allievi per volta, in una «scuola» dove in partenza bisogna rassegnarsi alla mancanza di luce, televisione, orologi e stanze singole, all'insegna del motto: «Prevedere, prevenire, evitare, reagire, intervenire». Un po' autoritario? Un po' rambista? Probabile, ma Palkiewicz e i suoi compagni lo negano. Non sono graduti – assicurano – abbigliamenti paramilitari, tantomeno le armi. «Si fa leva soprattutto sul piano psicologico, si insegna prima di tutto a non cedere, a non arrendersi mai», spiega la più stretta collaboratrice dell'esploratore, Gabriella Bordignon. La signora anticipa alcuni dei consigli che saranno dati a partire da giugno a proposito di un vastissimo ventaglio di «rischi urbani», dagli infortuni domestici alle catastrofi naturali, dalle aggressioni criminali agli incidenti stradali. Come difendersi dalle «sommosse»? «Meglio prevenire, evitando la folla. Se ci si è in mezzo, non provocarla. In ogni caso, cercare di uscire dalla zona centrale, tenere le braccia sollevate con i gomiti avanti per respirare, se si cade arrotolarsi a palla...». Dai rapimenti? «Se qualcuno ti blocca l'auto, non scendere, cerca di aggirare l'ostacolo – noi insegneremo la tecnica di inversione rapida di marcia – in ipotesi estrema, aspetta che il malvivente si avvicini per sbattergli addosso all'improvviso la portiera». Scippi? «Non tenere i soldi in borsa ma distribuirli in più tasche. Camminare contromano, non sul ciglio del marciapiede né troppo rasente ai muri». Violenza sessuale? «Non chiamare le disgrazie, dunque evitare abbigliamento succinto o atteggiamenti provocanti, o gonne strette che impediscono la fuga. Come prima reazione, gridare a squarciagola "al fuoco!", così forse qualcuno si affaccerà alle finestre. Cercare di dire all'assalitore che si ha una malattia infettiva. E nel peggiore dei casi, è comunque meglio cedere».

Il tutto, condito con alcune elementari tecniche di autodifesa: tre colpi in tutto su cui impratichirsi, e «da usare solo se si valuta che permetteranno la fuga»: calcio agli stinchi, colpo di taglio alla gola, ginocchiata al basso ventre. Dopodiché potremmo finalmente uscire a passeggiare.